

PICCOLA BIBLIOTECA ADELPHI

204

DELLO STESSO AUTORE:

*Epistolario*

*Il dialogo della salute*

*La melodia del giovane divino*

*La persuasione e la retorica*

*La persuasione e la retorica - Appendici critiche*

*Carlo Michelstaedter*

POESIE

NUOVA EDIZIONE RIVEDUTA E AMPLIATA

*A cura di Sergio Campailla*



ADELPHI EDIZIONI

© 1987, 2021 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3576-3

Anno

Edizione

---

2024 2023 2022 2021

---

9 10 11 12 13 14

## INDICE

IL TERZO REGNO <i>di Sergio Campailla</i>	9
---	---

## POESIE

A Mreule	35
Distici	37
In bicicletta - Esametri	38
Al Vivaldi per un pezzo di legno	39
A Semig	40
Brumat	41
Il lavoro pei mortali	42
O perché mai si uccide il delinquente	43
Ruppe i vetusti ceppi della fede	44
Se camminando vado solitario	48
Ode saffica	51
Quanto t'amo mia dolce fanciulla gentil	52
Ora mi sembra d'esser più cattivo	53
Ell'è partita! ed io son ripiombato	54
Trascorse sono già tre settimane	55
Alba. Il canto del gallo	57
La notte	58
La scuola è finita!	59
Sibila il legno nel camino antico	62
Cade la pioggia triste senza posa	63
A che mi guardi fanciulla	65

Senti Iolanda come è triste il sole	67
Che ti valse la forte speranza	69
Amico – mi circonda il vasto mare	71
Il canto delle crisalidi	73
Dicembre	75
Nostalgia	77
Marzo	80
Aprile	83
Giugno	86
Risveglio	89
Alla sorella Paula	91
Onda per onda batte sullo scoglio	93
Ognuno vede quanto l'altro falla	95
Non è la patria	96
È il piacere un dio pudico	97
Per ora a bordo non è lavorare	98
I figli del mare	99
A Senia	105
All'Isonzo	117
<i>Note</i>	119

INTRODUZIONE  
IL TERZO REGNO  
DI SERGIO CAMPAILLA





Accingendomi a riproporre le *Poesie* di Michelstaedter in un'edizione incrementata, a distanza di anni, è impossibile non rilevare come sia maturata una stagione critica diversa e più favorevole per l'autore. Ciò nonostante, nel concreto delle scelte, gli antologisti confermano affezione a spazi già prenotati e, comunque, hanno difficoltà a rinunciare all'etichetta del «vocianesimo». Mentre Michelstaedter si pone, in maniera radicale, sotto il segno dell'inclassificabilità. Non solo non ha appartenuto a scuole, non solo ha dichiarato che la strada della persuasione non è corsa da omnibus. *La persuasione e la retorica*, in quanto tesi di laurea, si indirizzava a una commissione di professori: un uditorio ristretto e sconveniente allo sconveniente messaggio, tuttavia in una dimensione pubblica. Le poesie, quelle almeno della fase decisiva, erano dedicate ed effettivamente consegnate a una donna. Il pubblico si assottiglia ancora. Se Michelstaedter avesse scritto in greco (lo fece per raccontare di sé e di un cane), avrebbe ritenuto ridondanza il plurale, gli sarebbe bastato il duale.

Perché di qui si parte: il giovane goriziano non vuole essere poeta, come non vuole essere filosofo. Se non altro, irriducibile è la figura dell'ambiguità in questo rimorso della parola. Silenzi

gravano sulla scrittura, preludio a una più rigorosa, definitiva osservanza.

Michelstaedter ci mette in una posizione imbarazzante. Non ha chiesto dei giudici di poesia, e nemmeno dei lettori; e li rifiuterebbe. È la nostra indiscrezione che ci autorizza. Ma a questo punto è chiaro che il metro di valutazione letteraria si pone come strumento inadeguato. A dispetto delle contraddittorie premesse, dobbiamo riconvertire letterariamente ciò che è stato sconfessato.

Anche se si rimuove la riserva iniziale, in regime di dissimulazione onesta, ci sono resti cospicui. La straordinaria spontaneità e vigoria sentimentale, sulla soglia di un segreto – requisiti alti – si traducono in qualcosa che rimane ruvido, con i limiti della discontinuità e della trascuratezza, nelle forme dell'incompiuto.

Queste osservazioni valgono per i versi dell'ultimo anno, ispirati da uno stato visionario senza ritorno; mentre un discorso a parte andrebbe fatto per le composizioni precedenti, che segnano le fasi di un occasionale apprendistato e meriterebbero di essere sacrificate nella raccolta del *corpus* rappresentativo, se non fosse che per spunti isolati e per precorrimenti rispondono pur esse alle esigenze della documentazione.

Sono infatti le prime acerbe prove a fornire materiale sulla formazione intellettuale dello studente goriziano, condizionato dall'ambiente familiare e in specie dal padre Alberto, corrivo alla pratica e alla retorica della versificazione,

facendo affiorare la presenza di alcuni tra i geni tutelari della nostra tradizione lirica. Basti ad esempio il rinvio all'ode saffica *Se camminando vado solitario*, la più antica delle rime autografe che di lui si conoscano (del marzo 1905), la quale nei toni, nelle reminiscenze, nel metro attesta una palese dipendenza dal magistero carducciano. Così nella tendenza esclamativa e nella disponibilità eroicizzante un certo empito dannunziano (alle spalle, tuttavia con ben altra influenza, agisce la lettura di Nietzsche) si coglie nella tramatura generica di *La notte* o nel festoso inno alla vita di *Alba. Il canto del gallo*. La realtà di queste stratificazioni culturali non deve in ogni caso far dimenticare l'incidenza transitoria che esse assumono nell'iter, fortemente accorciato nei tempi, percorso dal giovanissimo scrittore.

Se mai, lo stesso testo *Alba. Il canto del gallo*, composto nell'antivigilia dei diciotto anni, nel non improbabile rovesciamento dialettico del suo vitalismo, consente in anticipo di identificare l'unico importante modello lirico che la nostra cultura offra in sostanza a Michelstaedter: quello del Leopardi.

Nel 1907 tale rovesciamento dialettico è già acquisito alla coscienza etica e poetica dell'autore nella chiusa di *Cade la pioggia*, dove in termini espliciti è formulata la conflittualità fra due forze (v. 42: «Amore e morte, l'universo e 'l nulla»), pur interdipendenti, che lo dominano. In questo senso, l'incontro con il Leopardi suggella la tendenza propria di Michelstaedter, di attingere ispira-

zione da una vicenda amorosa (Nadia, Iolanda, Senia).

Senonché, il poeta non è per adesso in grado di sottrarsi al vicolo cieco di uno sfogo diretto e immediato, con esiti di un repertorio che ha i suoi difetti più vistosi nell'enfasi e nel grezzo verbalismo. Dalla particolare stesura di alcuni autografi si potrebbe, fors'anche, supporre una emblematica indecisione tra la coagulazione emotiva della verseggiatura e il respiro più espanso della pagina in prosa. Si noti, peraltro, che questa remora continuerà a gravare a lungo sulla ricerca poetica di Michelstaedter e che, tra le stesse rime dell'ultimo anno, *Dicembre, Marzo, Aprile, Giugno* già nel titolo suggeriscono la soluzione della cronaca diaristica quale alternativa temporanea, ma resistente, a scelte liriche più individuate e autonome.

In questo periodo di tirocinio si creano tuttavia le premesse per una rapida maturazione intellettuale, la cui svolta mi pare si possa fissare al 1908, nel nodo di cruciali esperienze: la lettura rivelatrice di Ibsen, le prime riflessioni sui concetti di eloquenza e di persuasione, la vita di mare trascorsa a Pirano e il nuovo amore per Argia Cassini. Dell'agosto 1908, scritto a Pirano appunto, è il documento più interessante, almeno per alcuni aspetti, tra quelli venuti alla luce dopo l'edizione Chiavacci: *Amico – mi circonda il vasto mare*. In questa lirica il poeta si raffigura nell'atto di guardare «amico» verso l'orizzonte, dove cielo e mare sembrano fondersi; accanto, «sullo stesso scoglio», sta la fanciulla φιλοβαθεία,

amica del profondo (e la comunione spirituale con la donna è garantita dal pegno della sua φιλία, che corrisponde e dà incoraggiamento all'«amicizia» per il mare nutrita dall'autore). Il vasto scenario marino esercita un'attrazione misteriosa sull'amata («l'abisso l'attira / l'agita con un brivido d'orrore»), mentre il poeta invano si tormenta nel desiderio di esprimere la sua «forza selvaggia» e di «plasmare» il suo mondo, alla ricerca di una «pace sicura / nella pienezza dell'essere». Come è facile avvertire, il disegno è abbozzato con linee ancora generiche e il linguaggio si trascina impacciato; e tuttavia, si prepara una situazione lirica destinata a rilevanti sviluppi.

Con *Il canto delle crisalidi*, composto a più di un anno di distanza da *Amico – mi circonda il vasto mare*, siamo ormai nel centro della *Weltanschauung* michelstaedteriana, filosoficamente rimeditata nelle sue linee fondamentali. Nessun dubbio che la crisalide sia una crisalide umana: simbolo che si svela-nasconde in una visione allucinata e metamorfica; e già la ciclicità metamorfica sembra frustrare in partenza l'esigenza michelstaedteriana del «consistere», ἡ ἀνάγκη στῆναι. Strano è il fascino di questo testo elementare, costruito nell'ossessivo ritorno delle due parole-chiave, che universalizzano uno statuto di «malattia» come implicito legame tra vita e morte. In questa luce la poesia supera l'apparente freddezza cerebralistica, che altrimenti la insidierebbe sino a farla sconfinare nel *calembour*, ancorché «nero», ed acquista la cadenza di una litania fu-

nebre, recitata con monotona angoscia, quasi il riaffioramento sordo di uno *stream of consciousness* sibillino, ove al termine «sibillino» si vuol conservare la duplice significazione di «oscuro» e «profetico». Se la riduzione all'essenziale e allo scheletrico è tipica dell'espressionismo, questa poesia, nella concentrazione linguistica e concettuale ai suoi termini essenziali, tende ad esiti violentemente espressionistici. Del resto, una conferma e una verifica suggestive all'invenzione poetica di Michelstaedter può esser rappresentata dalla qualità stilistica di tanti suoi disegni, come la *Processione di ombre*, *L'uomo nudo*, la *Figura volante*, il *Demone*. E va infine osservato come la tragica antinomia di vita e morte enigmaticamente cantilenata in questa composizione porti su un piano di astrazione metafisica il vecchio concetto romantico di «Amore e morte», ancora presente in *Cade la pioggia*, e come essa in una prospettiva storico-culturale possa far pensare, non arbitrariamente, all'originario dualismo pulsionale teorizzato a Vienna da Freud in anni assai vicini.

Dopo *Il canto delle crisalidi* l'autore può riversare la sua ricchezza sentimentale su una materia speculativa definita, cercando in accenti più vivaci e su toni impressionistici (*Dicembre*, *Marzo*) un'alternativa alle inevitabili cadute riflessive e prosastiche (*Nostalgia*, *Aprile*). L'adesione teoretico-esistenziale al Leopardi, sofferta in un assiduo colloquio – come dimostrano in forma esplicita le sue postille ai *Canti*<sup>1</sup> si esprime in u-

1. Si veda sull'argomento il mio saggio *Postille leopardiane di*

na molteplicità di situazioni: dal contrasto fra la ciclicità sempre eguale della natura e la fuga inarrestabile della giovinezza, agli interrogativi sul senso dell'essere, sino all'invocazione alla Morte, formulata senza più compromessi in *Aprile*:

Pur tu permani, o morte, e tu m'attendi  
o sano o tristo, ferma ed immutata,  
morte benevolo porto sicuro.  
Che ai vivi morti quando pur sia vano  
quanto la vita il pallido tuo aspetto  
e se morir non sia che continuar  
la nebbia maledetta  
e l'affanno agli schiavi della vita –  
– purché alla mia pupilla questa luce  
che pur guarda la tenebra si spenga  
e più non sappia questo ch'ora soffro  
vano tormento senza via né speme,  
tu mi sei cara mille volte, o morte,  
che il sonno verserai senza risveglio  
su quest'occhio che sa di non vedere,  
sì che l'oscurità per me sia spenta.

Invocazione ricca di pathos, che rinvia alla preghiera leopardiana di *Amore e morte* e che, segnando la sopravvenuta accettazione del suicidio come estremo rifugio, sembrerebbe poter gettare luce sulle ambigue dichiarazioni dei mesi successivi e sull'ultimo disperato gesto.

*Michelstaedter*, in *Scrittori giuliani*, Pàtron, Bologna, 1980, pp. 51-64.